

La bestia



DAVIDE PICATTO

Copyright © 2015 Davide Picatto

Licenza CC 2.5: siete liberi di stampare, fotocopiare, distribuire, rappresentare e utilizzare quest'opera a patto che sia sempre evidenziato il nome dell'autore, che ciò non sia fatto a fini di lucro e che non si modifichi il testo. Per ogni altro uso o dubbio, contattare l'autore.



In copertina: *Mais* di [Claudia Toscano](#)

Quest'opera è gratuita, ma non si vive di sola aria: se ti va puoi contribuire al lavoro dell'autore tramite [Paypal](#)

Donazione



Il passaparola e il web sono la linfa di quest'opera: consigliala, condividila, falla girare: la licenza te lo permette.

Puoi trovare altre opere di Davide Picatto sul suo blog:

www.davidepicatto.wordpress.com

davidepicatto@gmail.com

Indice

La bestia	p. 5
Dietro le quinte	p. 26

Nota: quella che segue è un'opera di fantasia in cui personaggi ed eventi frutto di invenzione si intrecciano a nomi, luoghi e circostanze reali che compaiono come pure occasioni narrative. Qualsiasi altra lettura che non consideri l'aspetto meramente letterario di questo scritto è da considerarsi forzata. Se riconoscete voi stessi o qualcun altro in uno dei personaggi creati dall'autore, ciò è dovuto esclusivamente al caso e al fatto che il pianeta su cui viviamo, dopotutto, non è così grande. Se invece siete convinti che alcuni degli eventi narrati siano veramente accaduti, beh, considerate che l'autore non è una divinità creatrice, che la sua fantasia non è infinita e che, inconsapevolmente o meno, i suoi neuroni recepiscono di continuo influssi provenienti dall'esterno. E non dimenticate che opinioni espresse implicitamente o esplicitamente da un personaggio o dalla voce narrante non necessariamente riflettono le sue.

La bestia

Il fagotto fu trovato il mattino del tre luglio da un agricoltore di Bagnara. Erano da poco passate le otto. Dall'alto del trattore il suo sguardo era stato attratto da una stortura del paesaggio, una rottura nell'uniformità delle piante che costeggiavano la stradina su cui procedeva lento. Un buco candido nel muro verde.

Lo sterrato correva da nord a sud per trecento metri, perpendicolare a due strade asfaltate e rialzato di un metro rispetto alla campagna. Era costeggiato da due canali irrigui col fondo ricoperto d'acqua e divideva due campi di mais, le piante cresciute ben oltre la massicciata. A ovest, a un paio di chilometri, sorgeva il castello sforzesco che dominava la cittadina romagnola, invisibile da quel punto.

Il fagotto era avvolto in un lenzuolo bianco stretto a una estremità e al centro da un paio di cinture di pelle nera, mentre l'altro capo era legato con la cinta azzurra di un accappatoio. Era parallelo alla strada, leggermente piegato in due verso di essa. Aveva coricato a terra un tratto del primo paio di filari di piante di mais. Si trovava nel campo a est, a settantaquattro metri dall'incrocio meridionale e a centotrenta centimetri dal canale.

Roberto Malatesta, sessantenne, aveva arrestato il trattore senza spegnerne il motore. Era sceso e si era fermato a osservare l'oggetto dal ciglio della strada. Senza mettere piede nel campo aveva capito di cosa si trattava. Preso il cellulare, aveva composto il 113 e avvertito la Polizia di Lugo di aver scoperto sul suo fondo agricolo un cadavere.

Non c'erano tracce evidenti intorno al fagotto, e non c'erano altri oggetti. Nonostante il trattore e i primi soccorsi giunti sul posto avessero probabilmente inquinato la scena, la strada fu comunque chiusa al traffico per permettere alla scientifica di cercare impronte di pneumatici e calzature. Tagliato il lenzuolo, il cadavere si rivelò essere quello di una donna di trenta-trentacinque anni. Castana, occhi marroni, fisico atletico, alta un metro e settanta per cinquantasei chili. Indossava una sottoveste di seta nera lacerata in più punti e chiazzata di sangue. Non aveva biancheria intima. Oltre un sottile bracciale d'argento al polso sinistro, non portava nessun gioiello. Non aveva tatuaggi, cicatrici o segni particolari.

L'occhio destro era aperto, l'altro chiuso, gonfio e violaceo. Il sopracciglio sinistro era spaccato, così come il labbro superiore dal cui taglio si vedevano denti e gengiva. Tre incisivi risultavano scheggiati, uno rotto, il frammento trovato sotto la lingua. Naso, zigomo e mascella di sinistra, ulna e polso del braccio destro, tre costole e la quarta vertebra cervicale erano fratturati. Sulla nuca, il cuoio capelluto era escoriato, diverse ciocche di capelli strappate. Collo, spalle, petto e braccia recavano segni di colpi violenti. Le unghie, ben curate, erano scheggiate e spezzate. Quella del medio sinistro non fu trovata. Tagli, escoriazioni, abrasioni e tumefazioni rendevano difficile distinguere i tratti del volto e ricoprivano l'intero corpo. Secondo una prima analisi del medico legale, svolta sul posto, approssimativa e non ufficiale, la donna era morta durante la notte appena trascorsa.

Il commissario Luigi Ferli osservò l'ambulanza inghiottire la salma. Il mezzo partì, alzò un po' di polvere, rallentò al termine della stradina e quindi scomparve a destra, solo il lampeggiante e la parte superiore della carrozzeria visibili oltre l'orizzonte di mais, in rapido allontanamento. Vide i colleghi chiudere il passaggio con il

nastro e si voltò dalla parte opposta dove, oltre la barriera e sull'asfalto, si era radunata una piccola folla di curiosi venuti dal paese. Un carabiniere stava parlando a un gruppo di donne. Stavano in piedi e reggevano tutte una bicicletta.

Sbuffò per il caldo, slacciò il secondo bottone della camicia e tornò a osservare il luogo del ritrovamento. Ora, senza il corpo di mezzo, rimaneva in terra il lenzuolo lordo a coprire le piante devastate. La scientifica stava perlustrando l'area: rilievi, fotografie, campioni. Le piante di mais frusciavano, le tute candide brancolavano in quel verde torrido. Era sicuro, certo, che lì non avrebbero trovato niente. Ma anche questo è un dato, pensò. E comunque, mai lasciare nulla al caso.

Il PM finì di parlare con un tecnico e gli si fece incontro. Con la giacca e incravattato stava pagando l'estate a litri di sudore.

«Ferli, allora?»

«Ho avuto un malore» rispose lentamente.

«Non mi riferivo a quello.»

Poco prima, quando il corpo era stato sollevato e disteso nel sacco, aveva visto la terra ruotare sotto i piedi. L'aveva vista, con gli occhi, non sentita. Allora si era allontanato e temendo di vomitare era risalito sulla strada. Si era appoggiato all'ambulanza, si era slacciato la cravatta, se l'era sfilata e l'aveva messa in tasca piegandola con cura, giusto per darsi qualcosa da fare e riacquistare il controllo di sé.

«Non è la prima volta che vede un cadavere, o sbaglio?»

«È il primo ridotto in queste condizioni.»

Il PM annuì lentamente guardandosi le scarpe. «Lei è ancora giovane» disse. «Ne vedrà altri. Ma non perda la sensibilità.» Alzò la testa e gli sorrise. «Ci vuole una certa dose di umanità per comprendere cose come questa, e l'umanità chiede il suo tributo in termini fisici.»

«Non ho fatto grande figura davanti ai miei.»

«Una volta mi capitò di vomitare, dritto sulla scena. Poi mi sono pulito e mi sono dato da fare.»

Il commissario Ferli sorrise a sua volta.

«Ora, mi dica cosa ne pensa.»

Ferli ci pensò un attimo. Osservò un paio di camici raccogliere lenzuolo, cinghie e cinta e infilarli in alcuni sacchi trasparenti. Un fotografo si avvicinò e scattò qualche immagine al terreno che stava sotto. Piante di mais piegate e spezzate.

«Non è stata uccisa qui e li prenderemo in fretta.»

«Sono più di uno?»

«Il corpo è stato gettato lì dalla strada da almeno due persone, una che lo teneva per i piedi, l'altra per la testa.»

Il PM annuì.

«Se si è difesa troveremo tracce biologiche ovunque» continuò il commissario, «e sono certo che i ragazzi riusciranno a isolare qualche impronta sulla strada.»

«Mi chiedo perché non abbiano fatto sparire il corpo, o perché non l'abbiano incendiato.»

«Perché non sapevano quello che stavano facendo. È stato un omicidio occasionale. Hanno avuto paura e hanno abbandonato il corpo in fretta. Facile che sia stata uccisa qua vicino» disse roteando in aria l'indice.

Il PM annuì soddisfatto. «Bene» disse. «Non trascurate nessuna pista comunque, e cercate di risalire in fretta alla sua identità. Partite dalle denunce di scomparsa.»

Il medico legale si arrampicò sulla massicciata, si sfilò i guanti e li gettò in un sacco.

«Qualcos'altro?» gli chiese il PM.

«Penso sia stata uccisa verso le due, tre del mattino. Ovviamente non qui.»

«Ha subito violenza?»

«Ve lo farò sapere presto.»

«È italiana?» chiese Ferli. Il medico lo guardò stupito.

«E che ne so? È caucasica, se è questo che intende, e dunque potrebbe esserlo. Cambia qualcosa?»

«Certo» e stava quasi per aggiungere “ai fini dell'indagine, naturalmente”, come per giustificare la sua domanda. Poi lasciò perdere.

«Dobbiamo cercare di capire chi è, in fretta. Qualsiasi cosa utile a restringere la ricerca, qualsiasi particolare, dettaglio, caratteristica fisica, anche il numero di scarpe possono servire» disse il PM, e lo disse chiaramente in sua difesa. Chissà perché, ma gli vado a genio, pensò Ferli.

«Conosco il mio mestiere.» Il medico non sembrava stizzito.

Si allontanò, aprì il bagagliaio della sua macchina e si sedette sul bordo. Si sfilò le ghette di nylon e gli stivali appoggiando accuratamente i piedi su un paio di mocassini per evitare di sporcarsi le calze.

Il PM tirò fuori il cellulare e guardò l'ora. «Devo andare. Tenetemi informato.»

Ferli annuì. Lo accompagnò alla macchina, ferma sulla strada asfaltata. Quando l'Audi partì, ne arrivò una seconda, quella del medico. Abbassato il finestrino, gli fece cenno di avvicinarsi. Ferli si appoggiò all'auto e sporse la testa verso l'abitacolo. L'aria condizionata rugghiva in sottofondo.

«Devo verificare, ma non credo sia stata violentata» disse il medico.

«Capito.»

«E non solo: non ci sono nemmeno tracce evidenti di un tentativo di violenza.»

Ferli alzò la testa e guardò i campi intorno e il cielo azzurro e poi sempre più cupo, denso e grigio man mano che si avvicinava all'orizzonte.

«Quando può farmi avere qualche certezza?»

«Entro stasera a voce, domattina per iscritto.»

Ferli annuì: «Grazie.»

Il medico scrollò le spalle. «Buon lavoro» disse, e alzò il finestrino.

A Bagnara quasi si vergognò nel bar. Era entrato per bere qualcosa di fresco prima di darsi da fare, ma si sentì in colpa. Non tanto per la pausa, quanto per l'acqua tonica che aveva preso. Un caffè, un caffè sì che sarebbe stato giustificato: tenersi sveglio e concentrato in vista del lavoro che lo aspettava. Mentre una bibita gli sembrava quasi una perdita di tempo, un vezzo. La finì rapidamente, lasciò tre euro sul banco nonostante il barista gliela volesse offrire e uscì scansando gli sguardi di chi, incuriosito, gli avrebbe potuto chiedere qualche lume sui fatti.

Cosa c'era da dire? Avevano trovato il corpo di una giovane donna picchiata a morte, avvolta in un lenzuolo e gettata in un campo di mais. Si sedette al volante, mise in moto e abbassò i finestrini per avere aria vera, pura, anche se calda e afosa. Guidando verso Lugo pensò alle mosche, le mosche che ronzavano ovunque intorno al corpo dopo che era stato tagliato il lenzuolo. Il sangue raggrumato sulla bocca, sul naso. L'occhio aperto. Il colore violaceo dei colpi ricevuti. Il braccio spezzato, l'osso sporgente che puntava la carne, quasi a bucarla quando avevano spostato il cadavere. I capelli lunghi, castani, che in quella frazione di secondo sembravano vivi, pendenti dalla testa tenuta sollevata. Quella donna, chi era?

Alle cinque ebbe una serie di certezze ufficiose: non c'era stato tentativo di violenza sessuale, era stata uccisa intorno alle due del mattino ed era stata gettata nel campo un'ora, un'ora e mezza massimo dopo la sua morte.

Questo restringeva di molto le ricerche. Il corpo non arrivava da lontano. Era stata uccisa lì intorno, in qualche comune limitrofo. Naturalmente ciò non escludeva che la donna vivesse altrove, ma l'omicidio era stato consumato da quelle parti.

Fra le persone scomparse non c'era nessuno che corrispondeva alle caratteristiche. Per scrupolo la ricerca era stata allargata a qualsiasi donna di età compresa fra i venti e i cinquant'anni. Risultati zero. O nessuno ne aveva denunciato l'assenza, oppure nessuno se n'era ancora accorto. Probabilmente mancava all'appello da meno di ventiquattr'ore, e c'era anche una possibilità che vivesse da sola: secondo il medico legale il corpo era lievemente abbronzato, con i segni del costume e del bracciale d'argento, ma nessuna linea pallida lasciata da una fede all'anulare.

Dunque, donna sui trenta-trentacinque, nubile, che viveva da sola nella zona.

Forse con le ultime due ipotesi si era spinto troppo oltre: magari qui ci era finita per caso, o era venuta per qualcuno, o ce l'avevano portata prima di ucciderla. E chissà quanta gente aveva in casa da dove veniva. Ferli si rilassò sullo schienale, posò la penna e aumentò la velocità del ventilatore: davvero non la tollerava l'aria condizionata. Tutti ne sembravano stregati. Negozi, bar, uffici, case, barbieri, treni, bus erano come congelatori. Quando varcavi certe soglie, entravi in un mondo refrigerato, irreali, in cui ti potevi muovere leggero, come gli uomini sulla luna. Poi, all'uscita, ti scontravi con un muro di aria spessa e calda, una realtà in cui si boccheggia tutto il giorno attendendo il tramonto, bramando la doccia e riconsiderando l'inverno a cui si erano voltate le spalle senza lunghi addii.

Riprese la penna e iniziò a ticchettarla sull'orlo della scrivania. Se in due avevano gettato il cadavere nel campo, in quanti avevano ucciso la donna? Forse i dati della

scientifico e le tracce biologiche avrebbero fatto luce su questo aspetto, ma ci si poteva anche arrivare in altro modo, con delle ipotesi.

La donna non era stata stuprata. Quindi, a meno che non fosse stata uccisa per l'eccesso di percosse scaturite da un suo tentativo di ribellione, il movente doveva essere un altro. Vendetta, gelosia, sadismo? L'occultamento del cadavere mal riuscito e l'assenza di un tentativo vero di nascondere le tracce facevano pensare a un omicidio improvviso, non premeditato. La sottoveste della donna indicava che si trovava in un luogo e in una compagnia sicuri. L'omicida era forse una persona sola di cui la vittima si fidava. Il complice, un buon amico, un parente, comunque qualcuno che, come lui, non si era mai trovato in una situazione simile, era intervenuto solo alla fine, per far sparire il cadavere.

Un delitto improvviso, di una violenza inaudita. Un delitto passionale.

Ferli ne era sicuro. La donna era del luogo, viveva da sola ed era stata ammazzata da un uomo che conosceva bene in preda a un raptus.

«Sciocchezze» disse il PM al telefono. «Non ci sono prove.»

«Sento che è la direzione giusta.»

«Non si faccia prendere dall'entusiasmo. La realtà è molto complessa, i pensieri lineari sembrano illuminarla, ma proiettano solo uno stretto cono di luce dinanzi a loro. Oltre, di fianco e alle spalle c'è il buio.»

«D'accordo, ma qualche direzione la dobbiamo pur prendere, no?»

«Cosa intende fare?»

«Informare i media, rilasciare una descrizione della donna, vedere cosa si muove.»

Il silenzio dall'altra parte della linea prometteva bene.

«D'accordo, d'accordo. Solo una descrizione fisica però, nessun dettaglio sul ritrovamento o sulle ferite. Scriva una dichiarazione e me la faccia avere per primo.»

«Lo farò subito.»

«Poi se ne vada a casa e ci pensi su. Pensi ad altre teorie, alla scarsità degli indizi e all'inconsistenza delle sue supposizioni. E dorma bene.»

A casa non ci andò. Telefonò alla moglie, le disse che avrebbe tardato, parlò con la figlia, ancora troppo piccola per mettere in fila dieci parole, quindi le salutò e ordinò con i ragazzi del commissariato una pizza che mangiò ripassando le denunce di scomparsa. Non disse a nessuno della sua teoria. Era così convinto della sua fondatezza che forse aveva ragione il PM: puntava la luce in una direzione sola, non vedendo altre vie celate dall'oscurità. E non voleva replicare con una ipotesi che si sarebbe poi potuta rivelare forzata la pessima figura di quella mattina, quando aveva quasi rimesso la colazione davanti a tutti. Mangiò in silenzio, lesse descrizioni e analizzò foto di donne scomparse, quindi sintonizzò la televisione del commissariato sul telegiornale regionale. Non c'era nessun servizio sull'omicidio, ma la giornalista accennò al ritrovamento del cadavere di una donna dall'identità sconosciuta, e ne lesse una breve descrizione. Poi, quando si passò a un pezzo sul mare da bandiera blu della costa romagnola, spense l'apparecchio e fissò il telefono.

Squilla, pensò. Squilla.

Fu il suo cellulare a squillare, cinque ore dopo. Portò rapidamente la mano alla tasca per arrestarne il trillo, ma fu inutile: quando rispose allontanandosi lungo il corridoio, vide con la coda dell'occhio che Silvia, sua moglie, aveva sollevato la testa dal cuscino, quasi di scatto. Era appena rientrato a casa. La serata in commissariato era

stata inutile. Molte chiamate, nessuna importante. Persone che riconoscevano nella descrizione fatta donne di cui non avevano un recapito o che non rispondevano alle loro chiamate. Pazientemente, un paio di agenti le avevano rintracciate tutte, una per una, ed erano vive e vegete. Sedici donne di cui qualcuno aveva temuto l'uccisione. Sedici donne fortunatamente vive, anche se a ogni chiamata Ferli aveva sperato che non fosse così, con colpa. Voleva rintracciare così in fretta l'identità della vittima, che quasi non gli importava chi fosse. Poi, guidando verso casa, si era sentito male. Aveva accostato, era sceso e si era appoggiato all'auto, in mezzo ai campi, a guardare la luna immensa che mostrava un paesaggio di colture pettinate da un'aria leggera. Corrente fresca, aria pulita. L'aveva respirata a fondo tentando di sciogliere il nodo che si stava stringendo alla bocca dello stomaco. Il destino di quella donna: nascere, crescere, godere, soffrire, vivere, e poi all'improvviso morire brutalizzata. Cosa deve aver passato in quei momenti? A cosa pensava? Alla madre? A come sopravvivere? Oppure era solo paralizzata dal terrore? A Ferli era venuta in mente la figlia. E se accadesse a lei una cosa simile?

Era tornato al volante e aveva ripreso la strada di casa, guidando rapido fra i campi, ben oltre i limiti. Aveva parcheggiato fuori dal cortile, per far prima, ed era entrato in fretta, trafficando con le chiavi nervosamente. Aveva aperto la porta della stanza della figlia e acceso la luce. Lei nemmeno se ne era accorta. Dormiva rannicchiata su un fianco, la finestra aperta a far passare un po' d'aria. Aveva aspettato che il cuore si calmasse, quindi era entrato in punta di piedi a chiuderla. Fuori, oltre i vetri, aveva sondato l'oscurità: naturalmente non c'era nessuno in giardino. Si era tranquillizzato, aveva baciato la piccola sulla fronte ed era passato in cucina. Si era tolto la giacca e aveva messo la testa direttamente sotto al rubinetto. L'acqua fredda l'aveva sciolto. Recuperata la

limpidezza mentale, si era asciugato i capelli corti con un canovaccio e si era affacciato alla sua camera. Silvia dormiva. La luna ne illuminava il corpo, sotto al lenzuolo.

Chi poteva ridurre una donna in quello stato? In base a quale sentimento? Dominato da quale furia? Afferrare, colpire, frantumare, spezzare. E ancora colpire, colpire e colpire, con foga e senza sosta.

Il telefono aveva squillato in quel momento. Era il commissariato. Un uomo aveva chiamato per denunciare la scomparsa della compagna. Avrebbero dovuto vedersi quella sera a casa sua, a Castel Guelfo, e lei non si era presentata. Il suo telefono squillava a vuoto. Non aveva visto il telegiornale. Gli avevano chiesto una descrizione approssimativa della donna. Corrispondeva. Si chiamava Donatella Mestre, era un'insegnante di inglese e viveva a Bagnara. Si erano fatti dare l'indirizzo. Gli avevano detto di aspettare a casa e di non muoversi.

Ferli, al telefono: «Mandate immediatamente due uomini, ma che mi aspettino. Sarò lì fra dieci minuti.»

«Cosa succede?» gli chiese la moglie. Si era alzata e lo aveva raggiunto in cucina. L'aveva osservato da dietro, mentre lui guardava fuori dalla finestra e annotava alla luce della luna l'indirizzo su un foglietto.

«Devo andare.»

«Il caso della donna?»

«Sì.» Gliene aveva parlato al telefono, senza dare dettagli per non turbarla. La moglie lo abbracciò e lo baciò sulla guancia.

Guidò veloce, troppo, e arrivò in paese in otto minuti. Abbandonò la provinciale, girò intorno alla Rocca sforzesca e prese a destra lungo il fianco della Chiesa arcipretale, quindi imboccò Via Bacchi, una stretta via su cui si affacciavano bassi edifici di due piani. Fermò l'auto davanti a una piccola porta di legno che si apriva

direttamente sull'asfalto. La pantera arrivò in quell'istante, lampeggianti accesi, sirene spente. Ferli si avvicinò al citofono, seguito dagli agenti. Quattro appartamenti, nessuna luce. Pigiò inutilmente il campanello con scritto MESTRE. Suonò gli altri. Rispose un uomo, si fecero aprire. Salirono al primo piano. Alla porta dell'appartamento che divideva il pianerottolo con quello di Donatella Mestre era affacciata un'intera famiglia, rumena o albanese, Ferli non riusciva mai a distinguerli. Il padre ordinò a due bambini di andare a letto.

«Non la vediamo da ieri» disse la madre. Si era gettata addosso un accappatoio, come una vestaglia. L'uomo indossava una canottiera e dei pantaloni corti. Aveva le braccia del manovale, del muratore. Potevano avere sui quarant'anni. I figli tornarono ad affacciarsi. L'uomo ne allontanò uno con la manona, spingendolo per la nuca, senza convinzione. La testolina riapparve infilandosi fra le gambe della madre e lo stipite.

«Abbiamo un mazzo di chiavi» disse l'uomo. La donna rientrò, l'uomo uscì sul pianerottolo.

«Cos'è successo?»

«È solo un controllo.»

«A quest'ora?»

«A quest'ora» disse Ferli.

La donna tornò con le chiavi.

«Chiudetevi in casa» disse il commissario.

«Cos'è successo?» chiese la donna. Era spaventata, il tono di voce alto. Ferli, chiavi in mano, guardò i due poliziotti. «Voi state qui. Se vi chiamo, entrate senza toccare nulla.»

Entrambi estrassero le armi. Ferli avrebbe voluto dir loro che non servivano, ma lasciò perdere.

Infilò la chiave nella serratura e girò. Era stata chiusa fino in fondo. Spalancò l'uscio. Dentro, la luna illuminava una stanza alla sinistra. Localizzò un interruttore e accese la luce. Si trovava in un breve corridoio, chiuso a

destra e diviso a sinistra da un salotto tramite due bassi muretti. Lì, non c'era nessuno. In fondo al corridoio c'erano tre porte, una per parete. A sinistra la cucina, vuota. Al centro il bagno, vuoto. A destra la camera da letto, vuota. Il matrimoniale era rifatto. Ovunque regnava l'ordine. Non c'erano oggetti rovesciati, chiazze di sangue, segni di colluttazione. In corridoio, sulla parete, c'erano delle foto appese. In molte, una donna. Era lei, la vittima. Sotto al volto tumefatto riconosceva gli stessi tratti. Sul divano c'era una borsetta. Dentro, un cellulare acceso. Uscì. I vicini erano dietro ai poliziotti, sul pianerottolo. Tutti e sei, gli agenti, l'uomo, la donna e i bambini, stavano sbirciando nell'appartamento.

«Devo rivolgervi qualche domanda» disse Ferli.

Mezz'ora dopo stava guidando verso Castel Guelfo, seguendo una pattuglia. L'altra era stata lasciata di guardia all'appartamento di Donatella Mestre. I vicini, albanesi, erano amici della donna. La invitavano spesso a cena, lei sovente li aveva aiutati con i bambini, guardandoli quando entrambi erano a lavoro. Vivevano a Bagnara da dieci anni, perfettamente integrati. Lui faceva il muratore, in regola. Lei qualche ora di pulizie, in nero. Sembravano brave persone. Erano sconvolti dagli eventi. Conoscevano il compagno di Donatella. Un uomo di Castel Guelfo che frequentava da due anni. Un tipo a posto. Come lei, faceva l'insegnante a Ravenna. Erano entrambi precari. Insieme, a volte, portavano i bambini al mare. D'estate avevano molto tempo libero.

Il telefono squillò. Era il PM.

«Mi hanno chiamato dal commissariato.»

«L'hanno informata?»

«Con parsimonia.»

«Abbiamo identificato la vittima.»

«Questo l'ho capito. Ne hanno denunciato la scomparsa.»

«Questa notte, il compagno.»

«Spiegati meglio.» Era passato al tu. Buon segno, si disse Ferli. Inserì l'auricolare e liberò la mano per la guida.

«Lei doveva andare a cena da lui, stasera, e non si è mai presentata. Ha aspettato, ha provato a cercarla al telefono, ma squillava a vuoto. L'ho trovato a casa della donna, nella sua borsetta, con il portafoglio e tutto il resto. Viveva a Bagnara, in un appartamento del paese. I vicini dicono di non vederla da ieri pomeriggio. Non sanno che intenzioni avesse per la serata. Non hanno sentito nulla. La casa è pulita, immacolata.»

«Come fai a essere certo che si tratta di lei?»

«Le foto. Erano ovunque.»

«Ok, ok. Ora?»

«Stiamo andando a prelevare il compagno.»

«Lo porti in commissariato?»

«Naturale. Un omicidio femminile su due, in Italia, è perpetrato dal partner o dall'ex.»

«Occhio Ferli, occhio a non ragionare con le statistiche.»

«Starò attento. Ma la torcia sta illuminando il sentiero giusto.»

«Allora vedi di esserne sicuro. Controlla che non ci siano altre strade. E lavora in fretta, prima che la batteria si consumi.»

L'uomo, Carlo Galli, aveva trentasette anni. Era un insegnante di storia e filosofia. Aveva conosciuto Donatella Mestre tre anni prima. Lavoravano nello stesso liceo. Si erano messi insieme dopo un anno di corteggiamento reciproco. La madre di Donatella viveva a Milano, ma era originaria di Bagnara e l'appartamento della figlia era una vecchia proprietà di famiglia. Donatella aveva abbandonato la grande città per la vita di campagna, lo smog per l'aria pulita, la vista sui palazzi per

quella sui campi, i locali alla moda per i piccoli bar di paese. Pensavano di sposarsi, ma non avevano progettato nulla. Il lavoro precario non permetteva loro di porre alcuna base sicura. Si amavano e si volevano bene, semplicemente.

Carlo Galli acconsentì a riconoscere il cadavere. «È lei» disse, e pianse a lungo biascicando chi, cosa le hanno fatto, perché. Luigi Ferli lo interrogò. Gli fece le classiche domande. Quando l'aveva vista l'ultima volta, quando l'aveva sentita, dov'era la sera prima.

Si erano sentiti il giorno prima, poco dopo cena. Donatella aveva detto di non sentirsi bene, di non voler uscire. Si erano dati appuntamento per la sera dopo, da lui. Galli era stato a casa. Il giorno seguente, come da programma, era stato in mare con il cugino, Massimo Deileni, che possedeva una barca a vela, un sei metri, ormeggiato a Marina di Ravenna. Erano partiti presto al mattino e tornati alla sera. Appena sceso a terra l'aveva chiamata. Potevano essere le diciotto. Non aveva risposto. Aveva tentato altre volte, sempre più spesso man mano che si faceva tardi. Alla fine, non sapendo cosa fare, aveva avvertito la polizia.

Carlo Galli andò in crisi verso le quattro del mattino. Fino ad allora il commissario Ferli l'aveva lasciato parlare e gli era stato vicino nei modi e nei toni. Ma, al di là della sua teoria, aveva capito subito che qualcosa non tornava nel racconto dell'insegnante: se era preoccupato per la sorte di Donatella, perché non aveva agito prima?

«Non potevo immaginare una cosa simile. Pensavo che avesse dimenticato il cellulare da qualche parte, che non lo sentisse, che si fosse scordata dell'appuntamento... mi davo milioni di spiegazioni, ma fino all'ultimo ho scostato quelle più terribili. Quando ho capito che non era normale il suo comportamento, vi ho chiamati subito.»

«E perché ha chiamato noi?»

«E chi avrei dovuto chiamare?»

«Beh, non so. È stato tutto il giorno per mare con suo cugino, avrebbe potuto chiedere consiglio a lui, o a un amico.»

«Non volevo sembrare sciocco, apprensivo.»

«Perché non ha chiamato la madre?»

«Per cosa? Per metterla in agitazione?»

«Perché non ha chiamato i vicini di Donatella?»

«Non ho il loro numero.»

«Loro hanno il suo. Mi hanno detto che siete in contatto.»

«Sono convinto di non averlo, controllate pure.»

«E perché non è andato di persona da lei? Sono trenta minuti di macchina.»

«Ero stanco. Sono stanco. È stata una giornata lunga.»

Poi l'interrogatorio si arenò. Carlo Galli rimaneva fermo sulle sue posizioni. Aveva spiegato i graffi e le contusioni su braccia e mani con lavori di giardinaggio e una caduta in barca. Il cugino, buttato giù dal letto alle cinque del mattino, confermò ogni cosa.

Alle sette e mezza il commissario Ferli tornò a casa. Nonostante tutto, era soddisfatto. Le cose non stavano così come Carlo Galli le metteva. La sua difesa era debole. Doveva solo pazientare, attendere l'indizio giusto, concreto, e poi stanarlo.

Si coricò accanto alla moglie, che presto si sarebbe alzata. Era stanco, intontito dalle ultime ventiquattr'ore. Ma non si addormentò subito. Il fantasma della donna si era affacciato nel dormiveglia. L'occhio, l'unico occhio aperto. Il corpo devastato. Il sorriso largo, nelle foto, e il labbro spaccato all'obitorio. La faccia del professore, le sue lacrime sconvolte, le sue spiegazioni balbettanti. Come si può ridurre in quello stato la propria compagna? Perché? Perché un femminicidio su due è opera della

persona con cui si è scelto di non stare da soli a questo mondo?

Sulle lenzuola calde, passò un braccio intorno alla vita di Silvia, le baciò una spalla.

«Io non potrei mai farti del male» mormorò. «Mai.»

Alle undici era al suo posto, in ufficio, il referto autoptico preliminare sulla scrivania, negli occhi il cadavere le cui ferite il linguaggio scientifico e burocratico non riusciva a edulcorare. Leggeva con fatica, senza poter eliminare l'immagine della donna, indelebilmente stesa sul lenzuolo nel campo. Secondo i medici era stata colpita a mani nude, non c'erano segni di armi da taglio o di oggetti contundenti. Sotto le unghie erano stati trovati dei brandelli di pelle, sicuramente dell'aggressore. Le analisi erano ancora in corso. Mentre la scientifica stava passando al setaccio l'appartamento della vittima e l'abitazione del compagno, una villetta piuttosto isolata nella campagna, Carlo Galli fu rimesso sotto torchio. Non cambiò testimonianza, fu coerente. La famiglia albanese fu messa sotto torchio. Non risultò nulla. Massimo Deileni fu messo sotto torchio. Confermò parola per parola la versione del cugino.

Alle sedici arrivò la madre di Donatella. Volle vedere la figlia. Aveva già pianto durante il viaggio, durante l'intero viaggio. Ora le rimaneva la rabbia. Aveva guardato in faccia Luigi Ferli e gli aveva detto, quasi ordinato, di catturare la bestia. Ferli glielo promise.

Sentirono amici e colleghi della coppia. La descrissero come affiata. Carlo Galli era un uomo tranquillo, pacato, ottimo insegnante, donatore di sangue. Naturalmente incensurato, senza precedenti, nemmeno una multa a suo carico.

Nel tardo pomeriggio arrivarono i tabulati delle telefonate: corrispondevano con le versioni date dai cugini. Le celle, invece, no. Il cellulare di Donatella risultava

agganciato a una cella nei pressi di Castel Guelfo per tutta la serata in cui, secondo Carlo, lei non era uscita di casa. Poi, alle due e mezza del mattino, il telefono era stato spento. Alle quattro era stato riacceso, allacciato alla cella di Bagnara, e da lì non si era più mosso.

«E i cellulari dei cugini?» chiese il PM. Il commissario Ferli allontanò leggermente la cornetta dall'orecchio sudato. Il ventilatore ruotava spazzando l'intera scrivania, i fogli tenuti al loro posto da piccoli ciottoli striati che aveva raccolto in spiaggia con la figlia.

«Risultano. Non si sono mossi da Castel Guelfo fino al mattino presto, quando sono partiti per Marina.»

«Naturalmente questo non significa che non si siano mossi loro, senza telefono.»

«Naturalmente.»

«E come si spiega il movimento del cellulare della vittima?»

«L'omicida lo ha riportato a casa sua. Carlo Galli ha un doppione delle chiavi.»

«Anche i vicini lo hanno.»

«Escludo un loro coinvolgimento. La situazione è piuttosto chiara.»

«Sì, sì. Mi convince. Aspettiamo solo le prove.»

Le prove arrivarono in serata. La scientifica comunicò di aver trovato nell'abitazione di Carlo Galli tracce di sangue sul pavimento della camera da letto, su una coperta, sull'armadio, nel sifone del lavandino del bagno e nello scarico della doccia. Bisognava solo verificare a chi appartenessero, ma tutto sembrava ormai combaciare alla perfezione.

Carlo Galli fu prelevato e portato in commissariato per la terza volta. Messo dinanzi ai nuovi indizi, crollò prima di mezzanotte.

Aveva ucciso la donna da solo. Era venuta da lui quella sera, avevano cenato ed erano andati a letto. Sta-

vano chiacchierando. Negli ultimi giorni un uomo le ronzava intorno. Lei gliene aveva già parlato. Lui si era ingelosito, non si fidava. Aveva creduto che lei lo avesse stuzzicato, che avesse provocato le sue avances, il suo interessamento. Lei aveva negato. Avevano litigato, Donatella lo aveva accusato di essere troppo geloso. La discussione si era fatta animata, erano volate parole pesanti. Lui l'aveva colpita con uno schiaffo, lei aveva reagito urlando e spingendolo. Poi, dopo, lui non sapeva spiegare cosa gli fosse preso. Aveva cercato di bloccarla, di tenerla ferma. Lei si dimenava, si contorceva per liberarsi, lui aveva preso a colpirla sempre più violentemente, al corpo e al volto. Più lui colpiva, più lei urlava, più lui si spaventava di quello che stava facendo. Ma non era riuscito a fermarsi, era come se si stesse vergognando delle sue azioni e, per cancellarle, volesse distruggerne la prova e il testimone. Continuò a colpirla, sentiva le ossa frantumarsi e il sangue schizzare ovunque. Alla fine, dopo che lei aveva smesso di urlare, piangere, graffiare e scalciare, si era fermato. Sconvolto. Non sapendo cosa fare, aveva chiamato il cugino. Massimo Deileni, idraulico, lo aveva guidato nelle azioni seguenti. Avevano pensato di buttare il corpo in mare, sfruttando la barca, ma Deileni all'ultimo aveva temuto che qualcuno li avrebbe visti o fermati lungo la strada, il corpo avvolto in un lenzuolo nel vano di carico del suo furgone. L'avevano quindi abbandonato nei campi, avevano riportato il cellulare, la borsetta e le cose di Donatella a casa sua, avevano ripulito la villetta di Carlo ed erano partiti per mare. Volevano prendere tempo e studiare una versione comune.

Quando Luigi Ferli uscì dal commissariato, il cielo buio e cupo in direzione della costa era sconvolto dai lampi. Guidò tranquillo in un'atmosfera elettrica. In casa, tutto era avvolto dal silenzio. Era tardi, Silvia dormiva.

Negli ultimi due giorni l'aveva vista in piedi solo in un'occasione, e di sfuggita. Fece una doccia e si stese accanto a lei. Fuori, il temporale si avvicinava. Si sentivano i tuoni divenire sempre più rumorosi. Caddero le prime gocce, pesanti. Per qualche secondo avrebbe potuto contarle una a una, poi, all'improvviso, fu uno scrosciare continuo.

L'indagine era stata rapida, un meccanismo a orologeria. Tutto aveva funzionato a meraviglia. La confessione era arrivata prima dei riscontri della scientifica. Il caso era stato semplice, ma il delitto era duro da comprendere.

Durante la confessione Carlo Galli aveva pianto in continuazione. Avevano dovuto interrompere, riprendere, interrompere ancora. Condiva ogni frase con i singhiozzi, senza guardare in faccia nessuno. «L'amavo» aveva detto più volte. «L'amavo troppo, temevo di perderla.»

Sciocchezze, aveva pensato il commissario. Non si può fare una cosa simile a una persona amata. Quando tutto fu concluso, il PM, prima di andarsene, lo aveva salutato.

«Ferli, ha svolto un ottimo lavoro.» Senza più l'urgenza dell'indagine, era tornato al lei.

«È stato piuttosto semplice.»

«È la natura di questo tipo di omicidi.»

«Già. A volte sembra impossibile che una persona così possa arrivare a tanto.»

Il PM si era infilato le mani in tasca: «Carlo Galli potevo essere io, o poteva esserlo lei.» Ferli l'aveva guardato interrogativo.

«Non è un violento, non ha mai dato segni di esserlo. Poi lo è stato, tutto di un tratto e per un tempo brevissimo. Nessuno se lo sarebbe aspettato, ma ha ucciso, e quel momento ha sconvolto due vite.»

«Io non ne sarei capace.»

«Qualche giorno fa avrebbe detto la stessa cosa pure lui, e sarebbe stato sincero.»

Silvia dormiva, e lui non riusciva a prendere sonno. Davvero ogni persona ha il germe della violenza dentro di sé? Milioni, pensò, miliardi di individui vivono pacificamente ogni singolo giorno della loro esistenza. Sono tutti dei potenziali Carlo Galli? E se lo sono, cos'è che fa scattare la molla, cos'è che porta a uccidere?

Osservò Silvia, a lungo. Era piccola, minuta. Non si sarebbe mai potuta difendere. Se ora lui, lì nel letto, in quell'istante, avesse voluto ucciderla, l'avrebbe potuto fare. Ma Carlo Galli non aveva voluto farlo. La sua idea era trascorrere una notte con Donatella Mestre, non straziarne il corpo.

Forse la bestia si nutre nel quotidiano, pensò. Il senso del possesso, del controllo, il carattere dominante dell'uomo, del maschio, la violenza verbale e quella spiccia delle piccole azioni, dei gesti, delle intenzioni, tutte queste cose la mantengono in vita, la crescono, la giustificano. Poi, quando capita che diventi così forte da spezzare la catena, è troppo tardi. La bestia si libera, colpisce con furia, distrugge.

Ferli si voltò su un fianco e abbracciò la moglie. Silvia si rannicchiò contro il suo corpo. Le annusò i capelli, le baciò la nuca. Ascoltò il temporale rovesciarsi sulla campagna e sentì di amarla.

Bisogna togliere il sostentamento alla bestia, pensò. Bisogna smettere di nutrirla.

Dietro le quinte

Ho scritto questo racconto nel luglio del 2013 in occasione della IV edizione del concorso letterario Giallo di Romagna. È stato scelto come finalista, ha vinto il secondo premio ed è stato pubblicato nella raccolta dell'iniziativa.

Quando si partecipa a un premio letterario ci sono dei paletti da rispettare che influenzano direttamente la scrittura del testo. Da autore ritengo che ciò non sia un limite alla libertà creativa, ma l'esatto contrario: una sfida a trovare vie oblique di scrittura.

In questa occasione i paletti erano quattro.

Il primo era l'ambientazione: il paese di Bagnara di Romagna, in provincia di Ravenna, sede del premio. Le vicende dovevano svolgersi in quel luogo.

Da piemontese avvinghiato alle Alpi ero del tutto ignaro della conformazione del territorio ravennate, e naturalmente Bagnara non l'avevo mai vista. Sebbene sia sempre stato un estimatore devoto della regola aurea di Ernest Hemingway, ovvero scrivere sempre e solo di ciò che si conosce, in questa occasione ho deciso di trasgredirla. Almeno in parte.

Emilio Salgari ambientava le sue avventure nell'Oceano Indiano, in lande esotiche e foreste intricate senza averle mai visitate, fantasticando su mappe e descrizioni della Biblioteca Civica e scrivendo nella sua casa torinese di Corso Casale. Oggi uno scrittore ha più strumenti a disposizione. Esiste il web, esiste Wikipedia, esiste Google Maps. Ho letto tutto quanto c'era da leggere su Bagnara, la sua storia e i suoi monumenti. Ho visionato giga di fotografie, ho passato al setaccio mappe e immagini satellitari. Ho posizionato l'omino di Google Street View su strade di campagna, al centro di piazze e

davanti alle porte delle abitazioni. Ho ficcato il naso nel paese.

Un grande e paziente aiuto mi è stato dato da V. che, in qualità di agronomo, ha dovuto rispondere a domande meticolose circa le colture della bassa padana, le tecniche di coltivazione del mais, l'altezza raggiunta dalla pianta in quella settimana di quel mese a quelle condizioni di temperatura.

Avrò tradito Hemingway, ma spero che lui non se ne sia accorto.

Il secondo paletto è stato l'unico a minacciare veramente la libertà creativa: la trama e le figure descritte non dovevano essere lesive o arrecare danni d'immagine o fare riferimenti nominativi collegabili con i locali militari, nonché al Comune di Bagnara di Romagna o alle attività commerciali in esso insediate.

Un conto è non nominare e trattare negativamente persone reali, cosa del tutto accettabile, un altro è non poterlo fare nei confronti di personaggi e situazioni chiaramente immaginari anche se legati a ruoli istituzionali. Inserire nell'opera un sindaco pedofilo non avrebbe significato che il sindaco di Bagnara effettivamente lo fosse.

Ma tant'è: i paletti sono paletti, dunque nessuno spazio per uno sbirro corrotto o per un vigile cleptomane.

Il terzo paletto era il tema: la violenza sulle donne e il femminicidio. Nel 2013 se n'è parlato molto, e nell'agosto di quell'anno è stato al centro dell'agenda parlamentare.

Uccise in quanto donne: questo il senso del termine femminicidio. Ovvero, fossero stati maschi, non ci sarebbe stato il delitto. Un tema forte, una problematica di ordine culturale e sociale che necessita di un'ampia documentazione e di una approfondita conoscenza.

Fortunatamente c'è stata negli ultimi anni, e non solo in Italia, una certa sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla violenza di genere. Purtroppo però, nel nostro paese, i dati sono carenti, in quanto mai raccolti in maniera specifica e precisa.

Il documento principale su cui mi sono basato è un rapporto dell'Onu datato a giugno 2012 e facilmente recuperabile online, il A/HRC/20/16/Add.2, che tratta della violenza sulle donne, delle sue cause e delle sue conseguenze. Il focus è sull'Italia, e i dati che ne emergono non sono rassicuranti. Di particolare interesse per me è stata la sezione III-B a pagina 8 inerente al femminicidio:

19.

The continuum of violence in the home is reflected in the increasing numbers of victims of femicide. Since the beginning of the 1990s, the number of men-on-men homicide has diminished, while the number of women murdered by men has increased.

A report on femicide based on information provided by media indicates that in 2010 as many as 127 women were murdered by men.

Of these, 70 per cent were Italian and 76 per cent of the perpetrators were also Italian. This is contrary to the common view that such crimes are committed by foreign men, a perception reinforced by the media. In 54 per cent of the cases of femicide, the perpetrator was either a partner or a former partner and in only 4 per cent of the cases was the perpetrator unknown to the victim.

20.

Causes leading to femicide include separation of a couple, conflict within the relationship, “honour, men’s unemployment and jealousy by the perpetrator” – factors which often overlap and coexist.

Nel 54% dei femminicidi in Italia nel 2010, l'omicida era il partner o l'ex della vittima e solo nel 4% dei casi era uno sconosciuto. Contrariamente alla visione comune, che vuole il killer di origini straniere, nel 76% dei delitti si tratta di un italiano. La bestia vive fra le mura domestiche.

Questo dato ha influenzato in maniera determinante il racconto, soprattutto in combutta con il quarto paletto: il genere. Il premio era per racconti brevi gialli o noir.

Istintivamente ho scelto di scrivere un giallo, ed è stata la prima volta in vita mia. Per farlo ho dovuto documentarmi su altre faccende a me arcane, quali la conduzione di un'indagine poliziesca e le personalità a essa adibite per legge. Polizia, Carabinieri, Scientifica, Medicina Legale, PM, Commissari e loro ruoli. Una babele.

Il problema vero era però un altro: nel giallo classico ci sono un delitto, un colpevole e un'indagine per smascherarlo. In genere gran parte della narrazione è basata sulla suspense: il lettore non sa chi ha commesso il delitto e lo scrittore lo accompagna verso la soluzione, possibilmente con colpi di scena, false piste e un killer che non ci si sarebbe aspettati.

Ma, in questo caso, in base ai dati del rapporto dell'Onu, il cattivo, il maggiordomo, era facile da scoprire: il partner o l'ex in più della metà dei casi, e comunque un conoscente nel 96% dei femminicidi. Vale a dire che, se avessi seguito fedelmente le statistiche, avrei perso l'effetto sorpresa nei confronti del lettore.

Certo, avrei anche potuto infischiarvene dei dati o giocarmela con quel 4% di colpevoli sconosciuti alla vittima, volare di fantasia e trovare un omicida assurdo quale una banda di satanisti, l'extracomunitario di turno o lo psicopatico serial killer, ma il femminicidio è un tema importante per cui vale la pena attenersi alla realtà.

Questo il motivo per cui questo giallo non può assolutamente essere definito un classico. La soluzione è banale, il principale sospettato compare a metà racconto e si rivela presto come il colpevole e il movente è fra i più soliti: la gelosia e il maschilissimo senso del possesso e dell'onore.

Se leggendolo non siete stati sorpresi, considerate che non avevo alcuna intenzione di farlo.

Torino, luglio 2015

La bestia si libera, colpisce con furia, distrugge.
Riesci a tenerla a bada?

Quest'opera è gratuita, ma non si vive di sola aria: se ti
va puoi contribuire al lavoro dell'autore tramite [Paypal](#)



Il passaparola e il web sono la linfa di quest'opera: consi-
gliala, condividila, falla girare: la licenza te lo permette.

Puoi trovare altre opere di Davide Picatto sul blog:

www.davidepicatto.wordpress.com

davidepicatto@gmail.com

